

«Il palazzo di Tauride»

Bartolini: la rivoluzione è finita in una casa di cura

IL palazzo di Tauride cui allude ironicamente il titolo del nuovo romanzo del friulano Bartolini era la sede dell'aristocratica Duma russa, passata poi a nuova e diversa notorietà quando Lenin vi divulgò le sue «tesi di aprile». Ironicamente, perché lo scrittore rappresenta un processo di involuzione, e perché le protagoniste, due giovani signore della buona borghesia veneta reduci del mitico Sessantotto, hanno una tempra rivoluzionaria del tutto risibile. Sono amiche da sempre, ma non si vedono da anni. Mirta se ne sta riacquiescente in clinica per esami, soffre di un male che ha l'aria di essere tutto e niente, una stanchezza, una resa esistenziale somatizzata in qualche nausea mattutina. Anna la va a trovare un po' per caso, con lo scopo dichiarato del conforto, ma con quello inconscio del confronto, quasi, nell'aggressione psicologica, addirittura con la tentazione di confessare una relazione col marito separato di Mirta.

La clinica sorge in una qualche periferia urbana, e il suo paesaggio è dominato dal braccio di una grossa gru, simbolo di una speculazione edilizia da anni del miracolo economico, ma anche della nuova situazione sanitaria, spersonalizzata, anonima, burocratica, in cui il malato è ridotto a numero, a vittima senza difese delle facce qualunquistiche dei primari e del cinismo degli infermieri, del loro gergo fittamente scientifico.

Se il presente è una pap-

pa 'griglia in cui tutto affonda, del passato militante delle due amiche non si salva proprio nulla. Arrivando a profanare con la bomboletta spray la cattedra che a Padova era stata di Galileo, la generazione di Anna e Mirta aveva «confuso l'ideologia con l'insolenzia», aveva gettato le basi del futuro disastro. Di quelli che «avevano continuato», chi spara, chi si droga, chi, come Mirta, chiede di essere aiutato a morire: per noia o per

manca di prospettive, più che altro.

Diagnosi dura, ma anche semplificatoria. In realtà, del passato «rivoluzionario», dei roveli, dei tratti caratteriali delle due amiche riusciamo a sapere poco. Bartolini sembra più preoccupato di mettere a punto i suoi congegni narrativi, che prevedono l'incrociarsi di tre piani temporali, di discorsi diretti e indiretti, addirittura di una registrazione cui Anna affida la memoria della

sua visita. Il dialogato è tanto fitto e intrecciato da tradursi in una sorta di costante rumore di fondo: quasi ci accadesse di capire il senso del discorso, ma Anna e Mirta parlavano una lingua ignota, e sia pure familiare all'orecchio.

Quel misto di «sinistrese-annacquato, di «psicologese» orecchiato, di snobismi cifrati, di astrazioni da congresso di partito, di luoghi comuni e slang che costituisce il nerbo del linguaggio che si usa oggi: fatto più per nascondere che per comunicare, per eludere che per avvicinare, il sintomo più evidente della malattia morale con la quale ci troviamo a fare i conti, quale che sia la fazione, o la corporazione, o la generazione di appartenenza.

Ernesto Ferrero

Ello Bartolini, *Il palazzo di Tauride*, Rusconi, 135 pagine, 7000 lire.

Tre domande allo scrittore friulano

«Dopo il fallimento della speranza»

ELIO Bartolini, friulano, studioso di testi medievali, autore di tante sceneggiature cinematografiche, in particolare per Antonioni, con «Il palazzo di Tauride» è al suo nono romanzo: e lo ha ambientato in una clinica. La malattia dei personaggi di cui parla il libro è la metafora di un disagio più collettivo. Quale?

«La malattia è una metafora dentro il quadro più generale di un disegno metaforico. E c'è una malattia tipica di questa nostra società: l'assenza della speranza, il venir meno di una verità fondamentale. Non è solo la speranza di una società cristiana; è anche quella che Corrado Alvaro indicava in un saggio del 1945. «Il comunismo o la speranza». Nel comunismo Alvaro indicava la speranza dell'Europa uscita dalle lacerazioni della guerra. La malattia di oggi è il venir meno anche delle speranze comuniste. Che cosa spinge questi brigatisti, questi giovani in gran parte borghesi sulla via bestiale della violenza, se non un tentativo di credere a qualcosa che le grandi forme della nostra società non offrono? Se non c'è la speranza, ci si riduce alla setta, alla ventricola, al gruppo armato».

Perché la scelta di due personaggi

femminili, per trattare questo tema?

«Perché sono convinto che mai come in questi anni la donna sia stata protagonista di storia, in Europa e soprattutto in Italia. La donna italiana è stata intraprendente, attiva; erano le prime nel movimento, alcune sono morte. Mi sembrava un elemento drammaturgico non trascurabile: riscontrare il fallimento attraverso il personaggio che più si era impegnato».

La storia è ambientata in Veneto, dove è esplosa prima la contestazione, poi il terrorismo. Questi due momenti hanno prodotto solo tutto?

«Purtroppo. Se c'è una regione italiana che ha perso la propria identità, i propri costumi, è stato il Veneto: scardinato nella sua continuità culturale, nelle sue dimensioni morali, nella sua sorridente filosofia di saggezza, che era un grande modo di vedere il mondo. L'avvento dell'industria, con le conseguenze politiche nella fascia più giovane, ha recato danni non compensati dai cosiddetti frutti. Nelle campagne attorno a Pordenone vediamo i giovani strappati via dalle dimensioni che erano le loro. E adesso non hanno più niente, hanno perso quella misura perfetta di cui disponevano i loro padri».